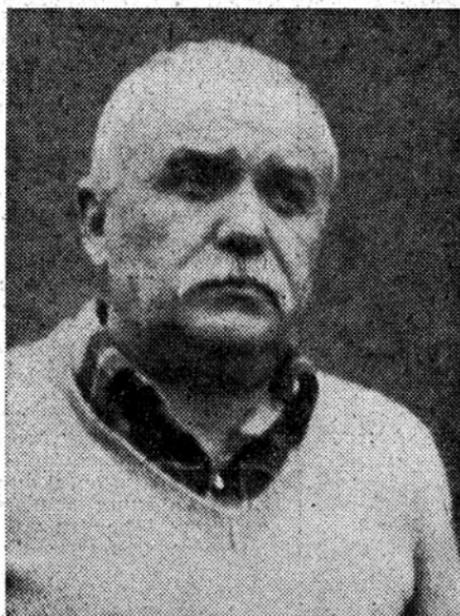


« IL PALAZZO DI TAURIDE » DI ELIO BARTOLINI

Ritrovarsi dopo il '68



Elio Bartolini

Come esporre il contenuto — chiamiamolo così — di *Il palazzo di Tauride*, l'ultimo romanzo di Elio Bartolini? Diciamo succintamente: una clinica e due donne; e l'una, Mirta, la ricoverata, assorta in sé, assente e quasi larvale, se non fosse per le poche parole che pronunzia e che si segnano a fuoco sul tessuto del romanzo; e l'altro, Anna, un'amica di gioventù, che introduce nel neutro ambiente della clinica tutta la futilità del quotidiano e il bla-bla del *demi-monde* dal quale proviene. E l'una concentrata nell'idea fissa del suicidio (al punto da chiedere all'amica d'essere aiutata a morire), e l'altra tuttora vorace di vita, di sesso, di appartenenza alle cose e di prestigio. Sono state compagne nel '68 e riaffiorano sparsi ricordi di ribellioni, di bravate, di formule, il risaputo bagaglio marcusiano insomma, dissoltosi ormai nelle coscienze ma sussistente nel linguaggio di Anna, nella sua sintassi disinvolta e simile a un abito tendente puntigliosamente al *casual*.

Ma non è questo che conti davvero o che sia in prima fila nell'economia del romanzo. Se si tratta di nuovo d'un confronto tra apocalittici e integrati, questo ha luogo a specchio di tutt'altra apocalisse. La partita, vogliamo dire, che si svolge in *Il palazzo di Tauride* ha a termine di riferimento l'insensatezza e la morte, anche se corre tutta sul filo del fatuo e chiacchierato resoconto di Anna. Ma anche quest'ultimo, per contrasto, accentua la gravità del discorso, fa di quello di Bartolini un libro di silenziosa tragicità, a patto di saperla cogliere tra le pieghe, nel freddo di quella specie di morte bianca percepibile sotto l'indifferenza di Mirta, die-

tro la sua separatezza astrale.

Bartolini voleva descriverci una situazione esistenziale piuttosto comune e sintomatica al giorno d'oggi, in cui lo svuotamento morale, la perdita del senso dell'essere, la derelizione dei fini provocano di queste e altre tragedie e diffondono comunque a tutti i livelli le loro silenziose nevrosi, come avvertiamo nell'inedia mortale di tanta vita che si svolge al di sotto della liscia normalità delle apparenze quotidiane. Coll'innestarla sul fenomeno del '68, o meglio, sul suo declino, vi ha impresso una nota in più, le ha fornito la probante efficacia e la concretezza dell'ancoraggio storico. Sbaglierebbe però chi si limitasse a vedere in *Il palazzo di Tauride* un romanzo ispirato puramente e semplicemente al riflusso del sessantottismo. Qui l'accento è più alto, c'è la messa in questione d'un malessere epocale e c'è in sottofondo la sorda meditazione d'uno scrittore che rincorre i segni d'una delle lebbre che devastano la nostra età.

Abbiamo voluto insistere su questi aspetti tematici del bel libro di Bartolini, bello e originale assai più d'altre strombazzate prove di quest'anno, non perché possano sfuggire, ma perché possono non apparire abbastanza incisivi, o non esercitare la loro carica, talmente sono detti attraverso misure narrative d'una trasparenza che dà nell'ingannevole e che per loro conto rischiano o d'attrarre autonomamente il lettore o all'inverso di sconcertarlo per la loro singolarità. Alludiamo al fatto che Bartolini ha risolto la sua narrazione in una specie di dialogo a voci sovrapposte — con un netto predominio dello stile chiacchierato di Anna — che per il lettore abituato alla presa e agli agevoli percorsi della narrativa a tutto tondo può riuscire disorientante.

Nulla sembra detto esplicitamente, tutto è alluso, di quel che conta veramente; all'intima gravità dei temi è come sovrapposta una specie di patina mondana, di epidermica e conversevole leggerezza e fatuità; al punto che chi non andasse oltre la soglia di questi aspetti *Il palazzo di Tauride* potrebbe sembrare un giuoco letterario d'una raffinatezza addirittura filiforme. E lo è. Ma lo è a patto di non dimenticarsi che il magistero espressivo di Bartolini e la sua ingannevole levità di tocco sono a servizio di tutt'altro, mirano a profilare severe sconfitte. La impressione che ne scaturisce, semmai, è come di gelo, rimanda a quelle tragedie che si svolgono in profondità, a quelle rese e morti dell'anima che tanto più possono ferirci, quanto più la realtà appare liscia, asettica, rodada e stabilita in modo che i rantoli d'agonia vengano su ovattati e quasi non si percepiscano. Così è appunto nella clinica descritta da Bartolini e così è in tanta nostra odierna *privacy*.

MARIO POMILIO

Elio Bartolini: *Il palazzo di Tauride*, Rusconi, pag. 136, L. 7.000.